Omelia per la celebrazione delle esequie di don Dante Lasagna – Pegognaga 5 novembre 2018

Lezionario biblico: Fil 2,12-22; Lc 12,35-48

Ogni uomo che viene al mondo è una pagina bianca tutta da scrivere. Don Dante ha deciso di scrivere quella pagina con Dio. Ora quella pagina è tutta scritta di righe fittissime e certamente con all'interno qualche parola d'oro. La Bibbia dice che i cristiani sono una "lettera di Cristo scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani". Le nostre vite sono una lettera di Dio che "è conosciuta e letta da tutti gli uomini" (cf 2Cor 3,2-3). Dio ci ha inviato questa lettera che è stata la vita di don Dante e vorrei rileggerne con voi qualche riga non con il sentimento della nostalgia, ma nella fiducia che il bene scritto in terra rimane scolpito per sempre nell'eterna memoria di Dio.

San Paolo ci ha ricordato che l'autore del Bene è Dio: Lui ci dà la capacità del bene in quanto "suscita in noi il volere e l'operare secondo il suo disegno di amore" (Fil 2,13). Dunque, mentre leggiamo qualche riga della vita di don Dante siamo consapevoli che essa è *una lettera scritta a due mani*: la sua e quella del Signore. Questo è ciò che intende dire Paolo quando si rivolge ai cristiani di Corinto con l'espressione: "voi siete una lettera di Cristo".

Con un po' di immaginazione, potremmo pensare che don Dante, da dove si trova adesso unito al Signore, vedendo tutta questa folla dei suoi di Pegognaga (e non solo), avrebbe voglia di dirvi (in dialetto mantovano): "Non capite niente"! Ma oggi vorremmo rispondergli che alcune cose, invece, le abbiamo proprio capite e grazie a lui! Ne dico alcune ad alta voce, quelle che mi sono rimaste nel cuore ascoltando in questi giorni alcune testimonianze. Voi che avete conosciuto molto bene don Dante potrete ricordare tante altre caratteristiche della sua persona e della sua vita.

La creatività

Dio non crea uomini già completi. Come un compositore di musica ci dà le prime note e a noi spetta andare avanti con la melodia. Il Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato paragona Dio al padrone che ha fiducia del suo servo e vuole per lui una piena realizzazione di tutte le sue possibilità di vita; per questo gli affida l'amministrazione della sua casa e si allontana per un lasso di tempo. Questo 'spazio' di lontananza (che non è assenza) è la libertà dell'uomo che è insieme rischio, avventura e responsabilità di trafficare al meglio i talenti che gli sono stati affidati per compiere la 'sua' missione.

A Don Dante fu dato molto: la sua personalità era un mix di generosità, intelligenza, effervescente dinamismo. Non viveva nulla in maniera superficiale, banale, ma faceva sempre tutto con intensità.

La sua creatività si esprimeva nell'operosità. Non temeva di sporcarsi le mani e di indossare la tuta da lavoro, anzitutto per dimostrare che era 'uno del popolo' e poi perché imparare ad utilizzare strumenti e macchinari agricoli era il modo concreto per prepararsi ad addestrare la gente in missione, il sogno che si portava nel cuore e sperava di poter realizzare un giorno.

La sua laboriosità e la sua intraprendenza *non erano attivismo fine a sé stesso*, ma una sollecitudine a *prendersi cura*: "si è occupato di cuore delle cose vostre e non ha cercato i suoi interessi" (Fil 2,20). In questo lo hanno aiutato certamente alcune qualità naturali, come la tenacia, una buona dose di coraggio battagliero, una capacità di prontezza e di intuizione anche nel trovare soluzioni ai problemi concreti delle persone che ricorrevano a lui nelle necessità. Sentire in maniera forte il bene della sua gente lo faceva paladino della giustizia sociale, della promozione umana, delle iniziative e

delle istituzioni che potevano rappresentare un vantaggio per la popolazione; e, come voi sapete meglio di me, alcune battaglie di don Dante sono passate alla storia!

È stato 'prete a tempo pieno', come lui stesso diceva: "Non siamo 'serve ad ore', che quando partono staccano l'interruttore e chiudono la porta" e ancora: "Abbiamo dato la parola di non essere degli avventurieri, ma umili servi del Regno di Dio".

Da dove gli veniva tutta questa creatività che non lo ha mai lasciato, come se una giovinezza primaverile impedisse il sopraggiungere dell'inverno? Nel primo numero del PAM (giornalino ciclostilato con cui teneva i contatti dal Brasile) spiega che la sua partenza per la missione è racchiusa in una parola che egli esprime alla latina: 'vocatio' cioè vocazione che è quel "benevolo disegno" di Dio su ciascuno dei suoi figli. Scrive don Dante: "Tante volte ai giovani ho raccomandato di maturare con chiarezza la propria vocazione ed ho cercato di renderli capaci di saperla seguire. Ed anch'io ho fatto lo steso ed in ogni stagione rinverdivo ed aggiornavo l'idea che il Signore mi aveva messo in cuore [si riferisce alla chiamata missionaria *ad gentes*]. Era un'idea bella, naturalmente inserita nel mio sacerdozio, e non mi mancavano le disponibilità personali".

La sua strategia pastorale era l'approccio umano

Era schietto e come prete sentiva il compito di annunciare il Vangelo, ma per adempiere a questo alto ministero si poneva al livello del suo interlocutore, privilegiando il dialetto che è la lingua del popolo. Questo in perfetta sintonia apostolica con san Paolo che dice: "mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno" (1Cor 9,22). Lo stile di don Dante non era di parlare subito di cose di chiesa, di verità religiose, ma piuttosto di creare un contatto, accorciare le distanze. Il cristiano si propone nei fatti come uno 'vicino'. È noto l'episodio di quell'uomo che tirava il carretto stracarico di tronchi verdi d'albero che ogni pochi passi cadevano sulla strada. Don Dante lo aiuta a raccattare i pezzi di legno e a spingere il carretto nonostante il suo compagno di strada non fosse molto convinto della cosa. Giunti a casa, memore del suo anticlericalismo, l'uomo a voce alta gli dice che in casa sua non vuole preti. Risposta: "Non è il prete che vien dentro, ma uno che ti ha dato una mano!". Replica: "Se è così, allora, voglio anche la benedizione!".

La pedagogia della provocazione

Pur essendo 'prete di tutti', don Dante aveva una predilezione spiccata per il mondo giovanile. Con la finezza dell'educatore aveva riconosciuto i pericoli a cui erano esposti anche i giovani di Pegognaga (in modo particolare la droga) e cercava di aprire gli occhi ai genitori. Ma non bastava denunciare i mali, bisognava reagire in modo creativo. La risposta furono le tante iniziative educative per i ragazzi: tutti a Pegognaga sono passati da Massimeno; per loro c'era il progetto dell'Oratorio e le molteplici attività sportive in cui don Dante credeva fermamente. In occasione di un 'Natale dello Sportivo' dichiarò: "Lo sport ha potenzialità educative, spesso mal attuate o non totalmente espresse, che la scuola così com'è attuata, ha invece sclerotizzato. Credo nello sport come tramite decisivo per la formazione morale, oltre che fisica della gioventù".

Il motto di don Dante educatore si riassume in una sola parola che di primo acchito sembra burbera, ma che contiene un mandato di grande fiducia: "*Ràngiat*" (Arrangiate!). Il suo sistema educativo mette il ragazzo di fronte a difficoltà pratiche lasciandolo apparentemente solo ad escogitare soluzioni efficaci. Mettere alla prova i ragazzi vuol dire fortificarli, provarli a non essere rinunciatari

per pigrizia, per paura oppure perché abituati ad essere prontamente soccorsi dai genitori per un errato concetto di protezione.

Lo stesso metodo della provocazione era applicato anche in rapporto agli adulti: “*Rangèff!*”. Immagino che per alcuni non sia stato facile comprendere certe sue modalità pastorali; tuttavia mi pare di capire che vi fosse sottesa l’intenzione apprezzabile di svegliare i cristiani dal torpore dell’abitudine ad essere serviti per diventare attori responsabili della vita comunitaria. Con la sua tecnica della provocazione voleva dire che non basta essere battezzati per essere cristiani, nemmeno è sufficiente ‘assistere’ alla Messa ma occorre ‘celebrarla’ con partecipazione viva, per essere poi con Cristo ogni minuto della vita quotidiana dato che non si può essere cristiani ad orario o ad intermittenza.

La lezione più convincente: la carità

Qualcuno ha definito don Dante un “burbero benefico” a motivo di alcuni tratti spigolosi del suo carattere. Sappiamo per esperienza diretta che ciascuno di noi deve fare i conti con i diversi aspetti della sua umanità alcuni dei quali non sono facili da accettare e da correggere. Non dobbiamo essere perfezionisti, ma credere che Dio ci chiede di metterci a disposizione della carità proprio con l’impasto umano che siamo. Don Dante ha espresso una carità particolare verso monsignor Attilio Montanari, suo predecessore, occupandosi della sua assistenza a tutto campo. Non ci sono commenti da aggiungere a questa concreta testimonianza di fraternità sacerdotale, voglio riportare però le parole di un infermiere che vedendo la sollecitudine di don Dante verso l’anziano sacerdote disse: “Lo aveva nella sua testa e nel suo cuore come se fosse suo padre”.

Il prete vulcanico è spento?

La prima volta che ho visitato don Dante era lì presente una persona che mi disse: “Don Dante era un prete vulcanico, lei ora vede un vulcano spento”. Certamente dentro le sponde di un letto ci sarà stato stretto, ma il vulcano lavorava nell’invisibile. Per un sacerdote l’ora della malattia, dell’invecchiamento, dell’apparente inattività non è un’ora persa; anzi: l’amore non va mai in pensione, è l’unica energia che sopravvive ad ogni rottamazione. Diversi preti a cui in questi giorni ho chiesto di dirmi una parola su don Dante, mi hanno risposto: “Era prete”. Un ministro del Vangelo sa cosa fare delle sofferenze. San Paolo, l’apostolo più dinamico che più volte ha attraversato l’Europa con i suoi viaggi, ha davanti l’ora del martirio e dice ai cristiani che è contento per il fatto che il suo sangue sarà versato in libagione sul sacrificio e sull’offerta della loro fede (Fil 2,17). Voglio pensare che nei suoi ultimi anni il vulcanico don Dante abbia vissuto la sua massima attività offrendo il sacrificio dell’impotenza, della pazienza, della lotta per accettare le limitazioni imposte dalla vita. E credo di non essere lontano dalla realtà immaginando che i giorni trascorsi sull’“altare di quel letto” siano stati riempiti di preghiere ricordando i vostri nomi, i vostri volti, le storie di quelli di Pegognaga, del Brasile, della Polonia e di chissà quanti altri ospitava nel suo cuore.

In questi giorni fiumi di persone sono passate davanti al corpo mortale di don Dante per tributargli un omaggio di rispetto, di riconoscenza, di amore. Tutta Pegognaga oggi è qui attorno a questo padre, amico, benefattore, sacerdote ed educatore.

Vorremmo insieme dirgli che non ha corso invano né invano faticato: una traccia di bene rimane scritta nei cuori di tutti e lui è stato lo strumento del ‘buon’ Dio. Don Dante ha dato buona prova di sé: ha servito il Vangelo (Fil 2,16.22). Ha dato prova che essere preti per il Signore e per la gente è una vita bella, pienamente umana, ricca di potenzialità. Speriamo che qualche giovane di Pegognaga

raccolga l'eredità di questa testimonianza sacerdotale e, se è questa la sua chiamata, si incammini sulle vie del sacerdozio pensando che nuove generazioni di giovani, di famiglie, di uomini religiosi e non religiosi, attendono lo spuntare di qualche astro nel mondo che tenga alta la parola di vita (cf Fil 2,15). Mi piace attendere questo dono di nuove vocazioni anche con la 'complicità' dello stesso don Dante: che dal cielo sia un efficace animatore vocazionale per la nostra chiesa. C'è una bellissima frase scritta da lui che dice: "Questa la certezza: ogni sera, comunque, Dio accende le stelle". Che Dio accenda testimoni del Vangelo, uomini appassionati di Dio e dell'umanità.

Il Paradiso non è una noiosa eternità. Al contrario, è l'esaltazione massima della nostra umanità con anche le sue caratteristiche più personali. Sicuramente un distintivo di don Dante è stata l'allegria: scherzi, burle, risate. Il cristiano musone e serio è un cristiano a metà, conosce solo la Quaresima senza Pasqua, e la sua fede non conquista. Un tratto tipico della gioia dell'apostolo è *condividere la gioia con i suoi fratelli*: "Rallegratevi con me" (Fil 2,18). Immaginiamo per don Dante un paradiso pieno di fratelli, dei tanti che lui ha accompagnato nel passaggio della morte. Quando c'erano lutti difficili non si limitava a una visita fugace o di rito, ma trascorrevva tutta la notte a vegliare e consolare la famiglia del defunto. E come voi sapete meglio di me, non ha trascurato di partecipare ai funerali civili di nessuno del paese, stando in coda al corteo funebre e spiegando che la ragione della sua partecipazione gli sembrava quasi ovvia: "perché Cristo ha amato anche quel fratello".

Giunto al fondo della pagina, ormai scritto tutto il suo racconto, don Dante è tornato al Padre. È il suo *dies natalis*. Vi consoli che gran parte del suo racconto siete voi e che il 'don Dan' – come lo salutarono i bambini la domenica del suo primo ingresso a Pegognaga – sta raccontando di voi al Padre. La speranza cristiana ci consente di desiderarlo.